



C. LEVI-STRAUSS, “ Antropologia struttura. le ”, Il Saggiatore 1966. pagg-. 435, L. 2200. G. CHARBONNIER, C. LEVI-STRAUSS, “ Colloqui ”, a cura di S. Pautasso, Silva 1966, L. 1000.

Scorrendo le pagine dell' “ Antropologia strutturale ” di LéviStrauss (che, otto anni dopo l'edizione francese, abbiamo ora nella traduzione esperta di Paolo Caruso) mi torna alla mente che uno dei saggi di questa raccolta era già apparso in italiano dodici anni fa, sulle pagine di una rivistina redatta e pubblicata in provincia (per l'esattezza a Rieti). Si trattò, se non erro, dell'unica traduzione italiana dell'etnologo francese nei sei anni che la dividono da quella dei “ Tristi tropici ”, quel lontano e minimo episodio provinciale della fortuna italiana di Lévi-Strauss sollecita, con il richiamo alle date, qualche riflessione (altrettanto minima e provinciale) sui ritardi e le frotte, le chiusure e gli spalancamenti, gli storicismi e gli strutturalismi.

Lévi-Strauss è oggi tra noi un nome di ricorrenza quotidiana, addirittura di moda. Ma era lo studioso che è già nel 1949 e nel 1950 con le sue fondamentali *Structures élémentaires de la parenté* (non tradotte) e con l'*Introduction* all'opera di Marcel Mauss (tradotta nel '65).

L' *Antropologia .strutturale* che riunisce saggi scritti tra il 1944 e il 1956) era già nel 1958 quella “ grande opera di base ” che ci annuncia oggi la copertina della traduzione italiana. Viceversa solo nel 1960 compaiono in Italia i *Tristi tropici*, in Francia usciti già da un lustro e già seguiti da quell'opera tanto meno letteraria e suggestiva e tanto più stimolante e scientifica che è l'*Antropologia*. Dopo il 1960, traduzioni a ritmo serrato e disordinato: nel 1963 e 1964 *Il totemismo oggi* e *Il pensiero selvaggio*, che sono di quattro anni posteriori all'*Antropologia* e che senza di essa non sono né comprensibili né assimilabili criticamente: nel 1965 di nuovo i *Tristi tropici* e l'*Introduzione* a Mauss; quest'anno infine, oltre all'*Antropologia*, i *Colloqui* con G. Charbonnier. Né sarebbe tutto; ma ce n'è abbastanza per sollevare qualche fastidiosa domanda.

Che succedeva dunque nelle nostre centrali culturali degli anni cinquanta? Forse non si leggeva quel che viceversa arrivava perfino in provincia? O da che altro sono nati il vecchio silenzio (non solo editoriale) e il nuovo rincorrersi che mescola il prima e il dopo con tutte le confusioni che ne derivano?

Fatta la dovuta parte alle intuibili ragioni editoriali, azzardo (timidamente) un'ipotesi. Sembra proprio che le cose si siano svolte *come se* la condanna pregiudiziale di quanto avesse sapore di morfologie, tipologie, sociologie, naturalismi e simili altri reati di lesa storicismo, si sia saldamente disposta al vecchio privilegio accordato tra noi ai fatti artistico-letterari e etico-politico “ maggiori ”, ed abbia prodotto un po' in tutti i settori della nostra geografia politico-culturale una sorta di lunga e rigorosa impermeabilità ad ogni esperienza problematica diversa (per esempio il Lévi-Strauss delle parentele e dei saggi '44-56): finché poi, un poco esauriti e rinsecchiti dall'isolamento, non s'è più stati capaci. di affrontare ordinatamente l'urto di cose e di idee che per intanto erano venute crescendo per conto loro. Ipotesi generica, mi ammoniranno severi quelli che ne sanno di più. Ma certo spiegherebbe maledettamente bene come mai la generazione media dei genitori storicisti (tradizionali) si sia trovata all'improvviso di fronte a un pullulare di figli strutturalisti (neofiti), nati per fecondazione a distanza da padri che molti padri naturali ignoravano. E spiegherebbe anche perché certi padri storicisti se ne stiano, tra sconcertati e stizziti, ad aspettare che la scalmana passi, come il morbillo; e perché certi figli strutturalisti si comportino piuttosto come reclute festose di una ideologia di compensazione o ricambio, che non come gente che affronti razionalmente e responsabilmente l'uso di strumenti e di prospettive che hanno già una storia da assimilare criticamente.

Il peggio sarebbe davvero che le cose stessero e restassero a questo punto. L'analisi strutturale è cosa assolutamente seria in linguistica e in antropologia. Molti più dubbi lascia invece sul terreno artistico-letterario (e Lévi-Strauss è il primo a dichiararlo), soprattutto se, come pare, si

voglia storditamente usarla per raggiungere giudizi di valore di modello tradizionale (questi ultimi vogliono l'individualizzazione, e le strutture sono invece al livello degli "invarianti"), Quando poi si sia tentati di passare o alla sua estensione indiscriminata a tutti i campi, o addirittura a una vera e propria "ideologia strutturalistica", allora, per favore, si impari prima di tutto, da tanti linguisti e dal Lévi-Strauss della "parenté", quanto faticoso rigore documentario, analitico e metodologico occorra al mestiere strutturale, e quanto specifiche siano le condizioni del suo impiego. Prima di lanciarsi a cogliere suggestioni superficiali nei saggi dell'*Antropologia* sui miti o sull'arte, si studino quelli etnologici sulle strutture sociali o sulle organizzazioni dualiste, e si consideri con attenzione la cautela graduale e problematica dei passaggi da un campo all'altro. Si registri fino in fondo come nell'*Antropologia* il rapporto tra storia e struttura sia soprattutto di complementarità, e non di sbrigativa negazione della prima (come suggeriscono invece certe pagine successive, specialmente se lette ignorando i precedenti). Si apprenda insomma da uno studioso serio una lezione seria, con i suoi fondamentali aspetti positivi, ma anche con i suoi rischi e i suoi limiti (guardate, nei *Colloqui*, la pura e semplice giustapposizione dell'*homo politicus* e dello scienziato, oppure la non risolta relazione tra il lavoro e l'intelletto, con un privilegio del secondo che certo piacerà a tutti gli "umanisti esteti". E infine si leggano per davvero anche le numerose discussioni attorno a questi temi, da quelle più antiche ricordate nella stessa *Antropologia* alle più recenti, marxiste e non marxiste, di Henri Lefebvre o del gruppo di "Esprit"

Quanto poi allo storicismo "tradizionale", che dire? Quello di tipo idealistico se la sbroglierà come crede. L'altro, forse, prenderà atto che la scalmana e gli errori (talora inconsapevoli) dei neofiti strutturalisti erano quasi inevitabili in una situazione culturale troppo letteraria e che per giunta a suo tempo ha ricevuto più Jung o Eliade e meno Morgan, Mauss, Durkheim (e, perché no, Lévi-Strauss) di quanto fosse giusto, e che ha conosciuto, al suo livello medio, prima Barthes che Saussure (solo ora in via di traduzione, con mezzo secolo di ritardo). E vorrà anche prendere atto che lo strutturalismo (quello serio: scientifico e non ideologico) manda all'aria solo un idoletto paesano, del resto agonizzante da tempo: e cioè quello di credere che la storicità consista solo negli eventi che sono tradizionalmente oggetto delle ricostruzioni storiografiche letterarie, etico-politiche ecc., e che lo storicismo si identifichi con l'individualizzazione dei fatti in quanto incontrofrontabili e irripetibili. Il qual pregiudizio s'accompagna di solito all'altro che si debba assolutamente cogliere la totalità del reale da un unico punto di vista. pena la perdita dello "spirito" o di altre simili entità. Bene, la lezione (quella seria) dello strutturalismo sarà stata sacrosanta se avrà aiutato a rompere per sempre queste vecchie angustie di orizzonte, a ristabilire il rapporto dialettico (cioè bilaterale e senza privilegi pregiudiziali) tra le indagini individualizzanti e quelle confrontanti, a riattualizzare anche tra noi (senza slittamenti psicologisti) il mondo di quella "storia che gli uomini fanno senza saperlo" di cui parlava Carlo Marx.